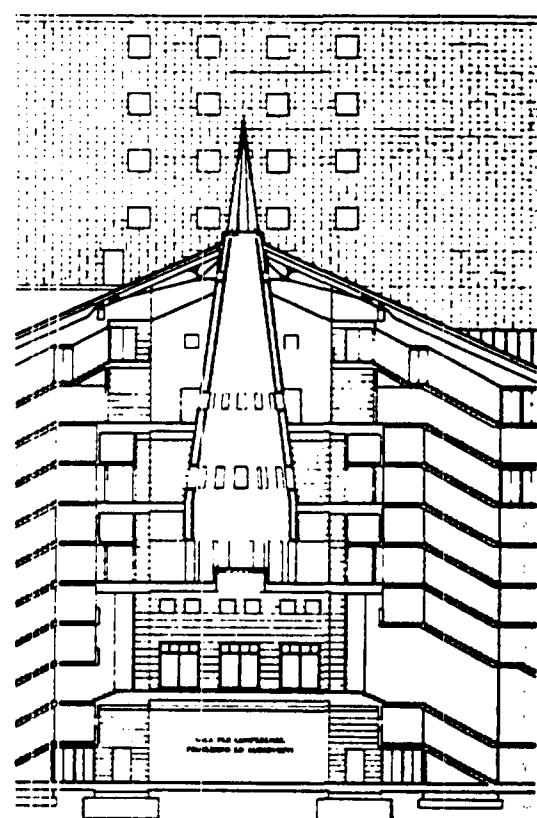
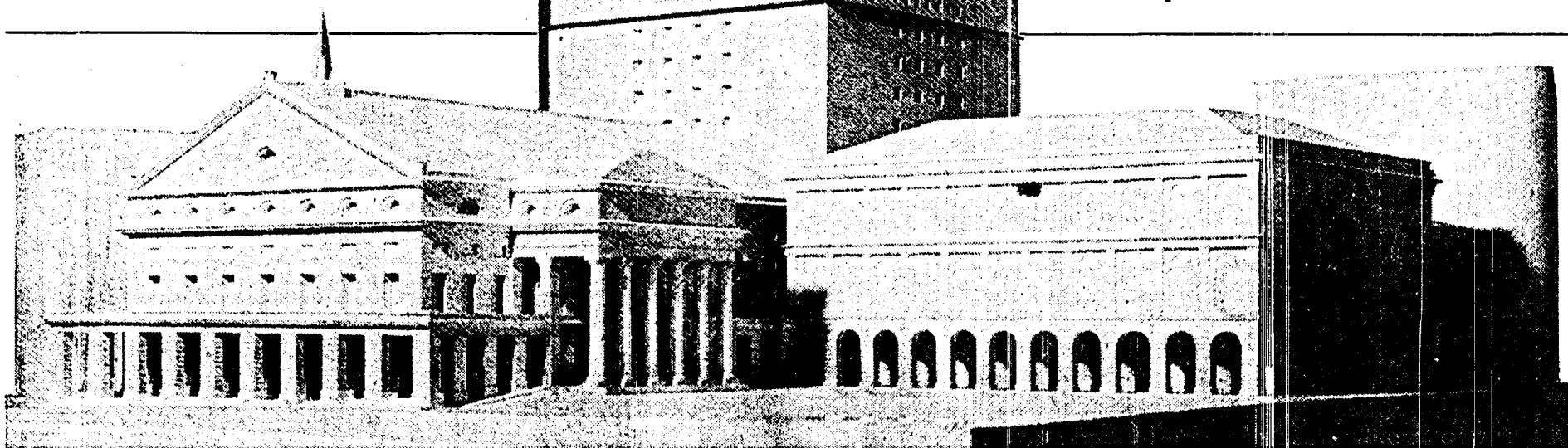


Consegnato fra le polemiche  
il nuovo Carlo Felice  
Uno stupendo edificio  
ideato da Rossi e Gardella

Ma per l'inaugurazione  
è ancora tutto in alto mare  
Deficit, poco personale  
e per ora niente musica



# Genova, un teatro a metà

Genova ha di nuovo il suo teatro dell'Opera. Il nuovo Carlo Felice, risorto dopo quarant'anni dalle macerie dei bombardamenti, è finito. Uno stupendo edificio, progettato da Aldo Rossi, Ignazio Gardella e Angelo Sibilla; un modernissimo complesso teatrale, all'avanguardia per soluzioni tecniche. Ma l'ente lirico è in deficit, il personale impreparato e ancora non si sa quando la musica potrà cominciare.

DAL NOSTRO INVIATO  
RENATO PALLAVICINI

GENOVA. «Questa di oggi non è una cerimonia ufficiale», e ancora: «L'inaugurazione verrà dopo». Alla presentazione alla stampa del rinato Carlo Felice, il teatro dell'Opera di Genova, è tutto un mettersi le mani avanti. L'incontro di ieri coi giornalisti (presenti autorità, tecnici e progettisti) era stato convocato dalla Barabino & Partners, una società di pubbliche relazioni che cura l'immagine della Mario Valle, l'impresa che ha progettato e realizzato il nuovo Carlo Felice. Doveva essere un incontro per pochi «intimi», e invece nella grande e gelida sala del foyer del primo piano, gli «estranei» erano i più. Anticipata dai giornali locali, la consegna all'amministrazione comunale di questo enorme e bellissimo complesso teatrale, ha richiamato parecchie persone. Del resto non poteva essere diversamente, visto che i genovesi aspettavano l'avvenimento da oltre quarant'anni: da quando cioè il vecchio edificio ottocentesco del Barabino

non fu praticamente distrutto dai bombardamenti del '42 e del '43. Ma l'inaugurazione, comunque, non è stata. Anzi chissà quando potrà avvenire. Il sindaco Cesare Campari (Pli) e il vicesindaco Fabio Morchio (Psi), in questo senso, non si sono né impegnati, né tantomeno sibilanti. E non solo perché il loro mandato è scaduto, ma perché i problemi di gestione di questa struttura culturale (voluta, bisogna ricordarlo, dalle precedenti giunte di sinistra), finalmente a disposizione della cittadinanza, sono tanti e tali da far tremare le vene dei polsi a chiunque. A cominciare dal nuovo sovrintendente dell'Ente lirico genovese, quel Sergio Escobar, eletto quasi a sorpresa e sul filo di lana del 21 marzo scorso, data di scadenze del mandato del consiglio comunale uscente. Proprio alla vigilia dell'inaugurazione, a complicare le cose ci si è messo il Coreco (comitato regionale di con-

trollo) che ha sospeso la delibera del consiglio comunale che indicava in Escobar il successore del dimissionario Giulio Terracini. La decisione del Coreco fa seguito a due esposti presentati da Dc e Msi e che contestano la regolarità dell'elezione del nuovo sovrintendente. Ma cavilli procedurali o retroscena politici a parte (nella votazione del marzo scorso ci fu quasi un ribaltamento di alleanze con il voto favorevole a Escobar, anche dei comunisti, e con la astensione invece del Dc), e ammesso che il Coreco, ottenuti dall'amministrazione i chiarimenti richiesti, dia il via libera alla nomina, si dovrà attendere la ratifica ufficiale del ministro dello Spettacolo Tognoli, perché il nuovo sovrintendente possa cominciare ad operare. Come si può capire i tempi per arrivare alla vera inaugurazione saranno ancora molto lunghi.

E non sono solo problemi di tempo. I più seri sembrano essere quelli legati alla gestione del nuovo teatro. Un gioiello architettonico e tecnologico, all'avanguardia tra i più moderni teatri europei, con una grande sala per duemila posti, una seconda sala più piccola per duecento posti; con sale prova, laboratori e soprattutto un sistema scenografico, alloggiato nella grande torre alta sessantaquattro metri, che consente l'allestimento di quattro scene contemporaneamente; con un sistema di palchi mobili che salgono e scendono, mossi da sofisticati apparati meccanici sorvegliati dai computer. Il tutto contenuto in un edificio dalle grandi qualità architettoniche e che si accende di superbe invenzioni formali: come il camino a forma conica che attraversa i piani del foyer, un vero e proprio canocchiale ottico dalle suggestioni borrominiane e juvarriane. O ancora: l'inusitato trattamento delle pareti della grande sala, diventate esse stesse quinte teatrali, con le sembianze di facciate urbane. Ed ecco allora i classici palchi diventare balconi dalle balaustrate sontuose, finestre dalle persiane discrete: un misto di forme, colori, materiali, forse non sempre equilibrato, ma di grande efficacia. Ma, e qui sta il paradosso, un simile gioiello, atteso tanto a lungo, sognato, consegnato dall'impresa nel totale rispetto dei tempi previsti (1.000 giorni) e, soprattutto, dei costi pattuiti (115,7 miliardi), un simile gioiello, diciamo, consegnato «chiavi in mano» alla città, rischia di restare chiuso per chissà quanto tempo.

L'organico delle quattrocento persone che dovrebbe mandarlo avanti, in buona parte, è impreparato a far funzionare le sofisticate attrezzature che sono il fiore all'occhiello del nuovo Carlo Felice. E non sembra che i corsi di riqualificazione professionale promessi dall'amministrazione saranno de-

cisivi, perlomeno non in tempi brevi. Con un sovrintendente non ancora sicuro, con le maestranze insufficienti e inadeguate, intanto, d. un possibile cartellone per la prossima stagione neppure si parla. E Genova, per la prima volta quest'anno, non ha avuto una sua stagione lirica: non era successo neppure durante la guerra, sotto quei bombardamenti che avevano distrutto il vecchio Carlo Felice.

C'è un altro paradosso nella tormentata vicenda del tempio musicale genovese. Proprio l'Ente Teatro, il più diretto interessato alla gestione, è stato tenuto fuori dal gioco. È mancato cioè quel rapporto tra i soggetti interessati che forse sarebbe stato necessario. Il coinvolgimento del personale e dei tecnici, la predisposizione in tempi utili di corsi di riqualificazione avrebbero forse evitato questa sorta di interregno, chissà quanto lungo. E avrebbero forse evitato il formarsi di una «Genova del no», come l'ha chiamata il sindaco Campari, che non vede di buon occhio tutta l'operazione. Così, Genova, che ha sospirato a lungo per avere il suo teatro, finalmente l'ha ottenuto, e dalla fine del mese, ma, solo per una settimana, sarà a disposizione dei cittadini che vorranno visitarlo. Poi sarà di nuovo chiuso, in attesa della vera apertura che tutti si augurano più vicina possibile. È solo allora che la musica potrà ricominciare davvero.

«Un esempio di architettura per la città»

DAL NOSTRO INVIATO

«Il nuovo teatro deve essere un'architettura di rilevanza civile, ciò che appunto gli antichi chiamavano architettura civile (...). L'architettura di questo teatro non è né moderna, né postmoderna; essa è architettura. Ed è un'architettura che conforma una parte di Genova, ed è inserita nella sua storia e nel suo futuro: sono parole tratte dalla relazione di Aldo Rossi e Ignazio Gardella che accompagnava il progetto per la ricostruzione del teatro Carlo Felice. Ricostruzione dunque, come espressamente richiesto dal bando di concorso-appalto, indetto dall'amministrazione nel 1981 tra sette raggruppamenti di progettisti invitati, e come una lunga vicenda storico-artistica suggeriva. Costruito tra il 1826 e il 1828 da Carlo Barabino su un'area liberata in seguito alla demolizione dell'antica chiesa di San Domenico, il

Carlo Felice si caratterizza subito come un gioiello dell'architettura neoclassica: edificio architettonico tipologicamente definito con una sua autonomia formale e funzionale, ma al tempo stesso «cerniera» urbana che collega teatro e palazzo dell'Accademia attraverso un porticato continuo, e teatro e piazza (quella che sarà Piazza De Ferrari) attraverso il pronao laterale che segna l'accesso riservato del principe. La funzione di cerniera viene confermata nel 1874 dall'apertura della galleria Mazzini sull'altro lato del teatro. Durante la seconda guerra mondiale i bombardamenti aerei causarono la distruzione pressoché totale del teatro: si salvarono solo il pronao e parte del porticato. Nel dopoguerra il dibattito si accende attorno ai criteri da seguire per fermare Genova di un nuovo teatro lirico: se con-

wingia cioè ricostruirlo sulla stessa area del vecchio Carlo Felice (con tutti i problemi della ristrettezza degli spazi denunciati fin dal primo progetto del Barabino) o se piuttosto non sia preferibile un suo spostamento. Dopo un primo progetto dell'architetto Paolo Chessa del 1950, nel 1962 Carlo Scarpa viene incaricato di studiare il problema. Le sue conclusioni indicano tre scelte progettuali precise: ricostruire fedelmente l'esterno dell'edificio, trasformare la struttura dei palchi in una cavea, potenziare ed innalzare il volume del palcoscenico adattandolo alle nuove esigenze tecniche.

Questi tre punti stanno alla base del progetto di Rossi e Gardella. Da qui la scelta di ricostruire pressoché fedelmente il corpo principale del teatro con l'inserimento di un grande camino di forma conica che attraversa i piani del foyer e sbucca dal tetto con una piccola cuspidata vetrata. Da qui la sala interna, una cavea nelle forme di una vera e propria piazza urbana con tanto di finestre e balconcini. Fino alla grande torre per i palchi e le scene, un volume enorme, ingombrante ma che si candida a diventare un segno urbano caratterizzante l'intera città. □ Re.P.

18 Aprile: sono passati più di quarant'anni e la Dc è sempre al governo. Ora è il momento dell'alternativa.

ROMA/PIAZZA S. GIOVANNI  
**OCCHETTO**  
GIOVEDÌ 19 APRILE/ORE 18,30

